

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 18,15-20).

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano.

In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro».

Il capitolo diciottesimo del vangelo di Matteo è chiamato la Regola della comunità cristiana. Esso contiene, infatti, una serie di norme per il buon ordine di comunità, che sono costituite da tempo e che devono quindi misurarsi, dopo gli entusiasmi iniziali, con la fragilità umana, la stanchezza o il peccato dei loro membri. L'idea ispiratrice è quella della cura, dell'attenzione per i "piccoli", che non sono i semplici, ma i peccatori. Matteo, infatti, colloca qui la parabola della pecora smarrita, per dare come esempio Dio stesso, nella sua amorosa ricerca per l'uomo perduto: anche la comunità deve avere la stessa cura, la stessa passione, non arrendersi al primo rifiuto, insistere e solo di fronte a un diniego prolungato affidare a Dio il peccatore.

Indubbiamente, ci sono molti motivi di riflessione per le nostre comunità. Quando un nostro fratello ha un comportamento sbagliato, è difficile che ci siano il coraggio e la franchezza per parlargli direttamente; è molto più frequente la mormorazione, il giudizio, che innescano meccanismi di esclusione (di "scandalo", come vien detto nei versetti che precedono quelli di questa domenica). Qui si tratta davvero di un "legare", cioè di un impedire all'uomo di sperimentare la libertà che Gesù è venuto a portare: il giudizio trasforma la Chiesa in un alto tribunale, non nello strumento dell'amore di Dio per l'uomo, in particolare per l'uomo ferito.

Ma la Chiesa ha il potere di "sciogliere", di restituire all'uomo la libertà, mediante il perdono. Questo vale non solo nella dimensione sacramentale, ma in tutto l'agire della Chiesa, della concreta comunità cristiana. Ho detto la settimana scorsa che, a mio parere, questo potere è legato alla decisione di prendere su di sé la croce, seguendo il Cristo. La frase decisiva del vangelo di oggi è infatti: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro". Il "nome" è la persona di Gesù: "riuniti nel suo nome" indica che la sua persona, la sua via, la sua obbedienza al Padre, la sua carità, diventano lo spazio nel quale vivono il discepolo e la comunità, così da prendere la stessa "forma" di Gesù, il suo

modo di essere nel mondo, capaci quindi di prolungare la sua opera nella storia. Concretamente, una Chiesa potente difficilmente sarà strumento di perdono; l'autorità di Gesù, che è venuto non a condannare ma a guarire, gli viene dal suo essere il Figlio obbediente fino alla morte di croce.

Questo non vuol dire mettere in secondo piano la legittimità e l'efficacia degli atti canonici della Chiesa, quelli che provengono dalle strutture volute da Gesù stesso, come gli apostoli e i loro successori: ma queste strutture vanno riempite di significato e di forza. Paradossalmente, la Chiesa può ripetere le parole di Paolo: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10).

La comunità cristiana può farsi carico del peccato dei fratelli, soprattutto se vive lei stessa una dimensione di umiltà, di rinuncia al potere, di ricerca della volontà di Dio, nello sforzo di portare gli uni i pesi degli altri, come dice l'apostolo Paolo. Una comunità che accetti di seguire Gesù crocifisso può accompagnare al perdono senza che questo appaia come un compromesso.

Don Giuseppe Dossetti